

Lorella Cedroni
PARI OPPORTUNITA' E RAPPRESENTANZA POLITICA

L'orizzonte teorico entro il quale tenterò di delineare una teoria della rappresentanza politica a partire dal paradigma della *differenza* non è il liberalismo politico e sociale, il comunitarismo o il repubblicanesimo, bensì un ambito in cui è condivisibile un determinato concetto di "politica" intesa, per riprendere le parole di Hanna Fenichel Pitkin - la maggiore studiosa della rappresentanza - come: «attività mediante la quale gruppi relativamente ampi e stabili di individui determinano ciò che collettivamente faranno, si accordano su come convivere, e decidono del proprio futuro per quel poco o tanto che tale decisione sia in loro potere»¹. Questa accezione del significato di politica è in realtà molto più ampia di quella che i filosofi e gli scienziati della politica attualmente danno e offre alla teoria della rappresentanza un quadro teorico e concettuale ottimale entro cui svilupparsi.

Se assumiamo il significato originario del termine "rappresentare", ci rendiamo immediatamente conto della caratteristica essenziale di questo tipo di azione svolta in nome e per conto di un' "altra" persona, da un individuo o da un organo che non è titolare di quell'azione, pur essendone responsabile. Si tratta di un rapporto "fiduciario" che fonda il potere stesso ed è alla radice dell'obbligo politico. La rappresentanza si basa, dunque, sull'idea di *alterità* e di *pluralità*, quali nozioni connotanti la peculiarità di questo rapporto di potere. Il principio di *differenza* è pertanto connaturato alla rappresentanza politica². E' questa idea che cercheremo di recuperare applicandola alla complessa questione della rappresentanza.

Partendo dai presupposti che tengono conto del contesto storico in cui si sviluppa tale problema, possiamo constatare quanto carenti e fallaci siano le soluzioni finora approntate da molti teorici del potere politico. In particolare, la questione della cittadinanza femminile, cittadinanza *passiva* - per richiamare una definizione di Kant - è stata quasi sempre elusa. Stando alla concezione individualistica kantiana la *sibisufficiencia* o autonomia civile, sussiste nel momento in cui la propria esistenza e il proprio sostentamento non dipendono dalla discrezione di un altro, ma dai propri diritti e dalle proprie forze in quanto membro della comunità³. Tuttavia, alla donna, il "diritto ad avere dei diritti" è stato riconosciuto molto tardi rispetto al generale processo di emancipazione dell'umanità. A lungo sul piano giuridico le è stato negato il diritto di proprietà - discriminante fino a tutto l'Ottocento per il diritto di voto - mentre sul piano politico non le sono state riconosciute come lavoro quelle azioni - tra cui la cura

¹ H. F. PITKIN, *The Concept of Representation*, Berkeley, University of Berkeley Press, 1957, p. 343.

² L. CEDRONI, *Rappresentare la differenza. Le donne nelle istituzioni elettive*, Roma Lithos 2001.

³ Cfr. I. Kant, *Sul detto comune: questo può essere giusto in teoria ma non vale per la pratica*, cit. in G. Bien, *La filosofia politica di Aristotele*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 337-355.

della prole e la fatica domestica - che sono pur sempre di “pubblica” utilità⁴. Le è stato negato il diritto di “agire in pubblico”, in una parola le è stata negata la “libertà politica” essendo stata a lungo estromessa dall’effettivo spazio del politico - per riprendere la definizione di Hannah Arendt - che è poi l’ambito entro il quale “l’individuo deve mostrarsi nella sua libertà e affermarsi nella relazione politica con gli altri”⁵.

Lo scopo di questo libro non è semplicemente quello di denunciare una patente ingiustizia corroborata dai fatti e dai dati che mostrano la limitata presenza delle donne nelle istituzioni elettive, bensì di presentare alcune proposte che si collocano più che sul piano politico e giuridico, su quello culturale. E’ su questo piano che dobbiamo agire “politicalmente” e non limitarci semplicemente a “stare” nei luoghi della politica, essere “presenti” e “visibili”. Dobbiamo “esserci” in maniera consapevole e responsabile. E’ sotto questo punto di vista che la rappresentanza politica costituisce l’unica modalità effettiva di un agire autenticamente “politico”⁶.

Ancora oggi le donne pur essendo protagoniste privilegiate dello sviluppo e del cambiamento sociale, sono anche le principali vittime del sottosviluppo; poveri e analfabeti sono in maggioranza donne; esistono disuguaglianze relative al mercato del lavoro, alle condizioni di vita, ai diritti civili e politici e all’istruzione, cosicché spesso la differenza costituisce un motivo di grave discriminazione⁷. Tuttavia il mero riconoscimento della differenza non è sufficiente; esso deve essere accompagnato - per riprendere le indicazioni di Iris Marion Young - «sul piano del potere decisionale a livello politico, da un principio che promuova l’autonoma organizzazione dei gruppi all’interno della collettività»⁸. E ciò comporta di «stabilire una serie di procedure volte a garantire, attraverso organismi rappresentativi che ciascun gruppo possa far sentire la propria voce nella vita pubblica»⁹. Naturalmente non si tratta soltanto di norme e correttivi giuridici, ma anche e soprattutto di “pratiche” atte ad evitare la “marginalizzazione” e l’esclusione sociale e politica.

Il “rappresentare” è un’azione politica complessa attraverso cui si evidenzia una “differenza” tra rappresentanti ed elettori e tra i partiti in competizione, per quanto riguarda i programmi, gli obiettivi e i risultati da raggiungere¹⁰. Il meccanismo elettivo presenta infatti una duplice natura - egualitaria/antiegalitaria - che riflette due concezioni della rappresentanza: quella basata sul principio di identità e l’altra sul principio di differenza. Sul principio di *identità* (tra governanti e governati) si fonda l’idea

⁴ Su questo punto cfr. C. Pateman, *The Patriarchal Welfare State*, in A. Gutman, *Democracy and the Welfare State*, Princeton University Press, Princeton, 1988, p. 247.

⁵ H. Arendt, *Cos’è la politica*, Milano, Comunità 1995.

⁶ In tal senso la mia posizione si discosta notevolmente da quella di Hannah Arendt.

⁷ Come chiarisce J. Véron, *Il posto delle donne*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 11.

⁸ Iris Marion Young distingue a tale proposito cinque forme dell’oppressione: lo sfruttamento del lavoro, la marginalizzazione e l’esclusione sociale, la privazione di autonomia e di autorità, l’integrazione culturale, la violenza e l’intolleranza. Cfr.: I. M. Young, *Le politiche delle differenze*, Milano, Feltrinelli, 1996, p. 16.

⁹ Ivi, p. 16.

¹⁰ B. MANIN, *La democrazia dei moderni*, Milano, Anabasi, 1992.

dell'autogoverno, mentre su quello di *differenza* si basa l'idea secondo la quale non vi può essere reale identità tra governanti e governati - sono sempre persone particolari, un corpo scelto di rappresentanti, a rappresentare la massa dei cittadini ed è sulle caratteristiche *distintive* degli eletti che viene effettuata la scelta deliberata e consapevole dei rappresentanti da parte degli elettori ¹¹. Il governo rappresentativo si basa sul principio *elettivo* che per natura è un principio *non* egualitario in quanto porta alla selezione di individui ritenuti più capaci di altri a governare, percepiti, in qualche modo e a torto o a ragione, come *diversi* rispetto alla massa dell' elettorato.

L' idea che i rappresentanti debbano essere *simili* ai loro elettori ha però ancora una certa rilevanza. Ed è qui che la rappresentanza politica va in cortocircuito. La tendenza predominante è quella di interpretare la crisi della rappresentanza politica come *carezza di identificazione* tra governanti e governati nel senso che i cittadini non si riconoscono più nei loro rappresentanti e nelle azioni compiute in loro nome. Cosicché la richiesta di una *maggiore* e più coerente rappresentanza viene spesso formulata in termini di una *migliore* rappresentatività in senso "sociologico", vale a dire: ciò che si richiede ai governanti è di "riflettere" il più possibile il profilo sociale, generazionale, di genere, etnico, religioso, economico e professionale dei cittadini. Alcuni politologi mettono in dubbio che tali obiettivi possano essere conseguiti mediante procedimenti di scelta affidati alle valutazioni e alle preferenze degli elettori, adducendo argomentazioni del tipo: a) per assicurare la rappresentanza *sociologica* ci vorrebbe un parlamento più ampio in modo da rappresentare tutte le categorie sociologiche rilevabili; b) il sistema elettorale anche il più proporzionale non garantirebbe comunque la piena rappresentatività sociologica; c) poiché le caratteristiche sociologiche della popolazione variano continuamente diventa difficile conseguire una completa rappresentatività¹².

Non ci soffermeremo ad analizzare la pertinenza di queste osservazioni; in questa sede ci limiteremo semplicemente a prendere atto del fatto che esiste una domanda di maggiore rappresentanza formulata in questi termini e che ciò è indicativo di una "emergenza" *sociale*. Tale domanda denuncia una situazione di squilibrio e di discriminazione che si è venuta a creare nei confronti di diversi tipi di gruppi sociali che restano sottorappresentati o non sono rappresentati affatto. Sappiamo che le assemblee elettive sono di solito sociologicamente *poco* rappresentative dell'elettorato e che la rappresentanza politica va distinta rigorosamente dalla rappresentanza sociologica, in quanto la prima riguarda interessi "generali" - appunto "politici" - della collettività e non di gruppi "particolari" emergenti della società. Tuttavia la richiesta di una "maggiore" rappresentanza viene continuamente riformulata in termini di maggiore tutela di interessi "particolari" ma "forti" espressa da diversi gruppi sociali che "lobbizzano" i diversi partiti saturando lo spazio della negoziazione.

¹¹ B. MANIN, *op.cit.*, p. 90.

¹² P. Pasquino, *Corso di Scienza politica*, Il Mulino, Bologna, n. e. 2000.

Il corto circuito tra rappresentanza politica e rappresentanza sociologica è solo un aspetto di questa dinamica all'interno della quale *comunque* non trovano spazio né espressione gli interessi cosiddetti "deboli". Questa considerazione dovrebbe far riflettere su quanto sia fuorviante l'inquadramento del problema della rappresentanza delle donne come una questione meramente "quantitativa" o peggio "formale" di semplice "presenza" e "visibilità" - due modalità tra loro diverse e che sono ben lungi dall'esaurire quest'ampia e complessa problematica. Pertanto accertare "quante" donne sono presenti nelle istituzioni rappresentative non è sufficiente - anche se i dati sono necessari per stabilire l'entità del problema - piuttosto è necessario indicare in quali termini una presenza più consistente delle donne in politica possa "fare" la differenza, in termini questa volta, "qualitativi"¹³. L'elemento di genere andrebbe dunque considerato non tanto in termini di maggiore "presenza" quanto piuttosto in termini di differente "progettualità" politica.

¹³ Cfr. GHITENS M. - P. NORRIS - J. LOVENDUSKI, *Different Roles, Different Voices. Women and Politics in the United States and Europe*, New York, Harper Collins, 1994.